

Una nuova strage sconvolge Beirut

L'auto-bomba è esplosa con 150 chili di tritolo

L'attentato rivendicato da « guerra santa islamica » - Un centinaio i feriti - Nella sede era in corso un incontro tra gli ambasciatori americano e inglese

BEIRUT — La tensione ha nuovamente raggiunto livelli gravissimi dopo l'attentato che alle 10,40 (ora italiana) di ieri ha sconvolto l'ambasciata americana nella capitale libanese. I morti sono decine. Dopo le prime notizie, che tendevano a drammatizzare il bilancio di sangue causato dall'esplosione, si è parlato di 23 vittime e, in seguito, di quaranta o più. A maggior ragione c'è incertezza, accresciuta dal clima confuso creato negli ospedali di Beirut, sul numero dei feriti, che non sono comunque meno di sessanta. In serata si parlava di un centinaio. Tra essi vi sono l'ambasciatore statunitense e quello britannico, che comunque hanno riportato solo lievi escoriazioni per la caduta di alcuni pezzi di tritolo. I malfermi di Beirut si possono ricavarne o dedurre da quanto ha detto nel pomeriggio il radio ufficiale di Beirut, che ha citato fonti della polizia libanese: l'emittente ha infatti parlato di quaranta vittime.

La dinamica dell'attentato ricorda ciò che accadde sempre a Beirut il 23 ottobre 1983, quando 241 americani e 61 francesi morirono in attentati ai comandi dei loro contingenti presenti in Libano nel contesto

della Forza multinazionale. Anche ieri un'auto carica di tritolo — si trattava di 150 chili — si è lanciata contro l'edificio che intendeva colpire ed è esplosa provocando numerose vittime. In questo caso, però, le precauzioni prese dal servizio di sicurezza hanno ridotto gli effetti dell'attentato, pur senza riuscire ad impedirlo. L'auto in questione è infatti riuscita a percorrere a zig zag il tragitto, disseminando di ripari in cemento collocati proprio per evitare azioni di questo tipo, fino alle postazioni che si trovano all'ingresso della sede diplomatica. Presumibilmente la persona al volante dell'auto avrebbe voluto proseguire la corsa per provocare l'esplosione immediatamente sotto l'edificio. La vettura è stata però colpita da raffiche d'armi automatiche e il suo conducente l'ha fatta saltare a quel punto. A sparare contro l'auto sono stati i marines di guardia, i militari al seguito dell'ambasciatore britannico e i miliziani libanesi che si trovavano sul posto. Pur non essendo l'edificio principale dell'ambasciata statunitense a Beirut, quello colpito stava in quel momento ospitando un incontro tra Reginald Barthelemy, ambasciatore

degli Stati Uniti, e il suo collega inglese David Miers. Sulle loro condizioni sono giunte voci contrastanti. Alcune fonti libanesi affermano che le ferite riportate da Barthelemy, pur non essendo particolarmente gravi, sarebbero tuttavia piuttosto serie. In serata comunque la notizia è stata smentita: l'ambasciatore non avrà per due giorni. La rivendicazione dell'attentato non si è fatta attendere ed ancora una volta essa riporta la memoria al dramma del 23 ottobre scorso. Come allora, infatti, è stata l'organizzazione clandestina « Jihad islamico », ossia « guerra santa islamica », ad assumersene la responsabilità. Subito dopo l'esplosione è giunta alla rappresentanza di Beirut dell'agenzia « France Presse » una telefonata anonima che ha espresso tale rivendicazione. Il suo autore ha detto che quanto accaduto dimostra che l'organizzazione mantiene « le promesse fatte e cioè che sul territorio libanese non resterà alcun americano ». Ed ha aggiunto: « Chiediamo ai libanesi di allontanarsi da tutte le sedi di organizzazioni americane e in parti colare da quella dell'ambasciata ». Questa si trova a Beirut Est, ossia nel setto-

re cristiano della capitale libanese. Lo scorso 8 settembre un rappresentante del « Jihad islamico » aveva preannunciato un'azione del genere con un telefonata anonima a un'agenzia d'informazione. Particolare incertezza c'è stata per tutta la giornata sull'identità delle perdite americane a seguito dell'attentato. Fonti diplomatiche statunitensi a Beirut hanno reso noto in serata che due cittadini statunitensi sono rimasti uccisi. Uno di essi era un « marine » di guardia all'edificio. I feriti americani sarebbero venti. Un diplomatico statunitense ha detto che è stato proprio l'ufficio dell'ambasciatore ad essere investito in pieno dalla deflagrazione. La, come si è detto, era in corso l'incontro tra Barthelemy e il suo collega britannico. Quest'ultimo lo avrebbe aiutato a liberarsi dai detriti che lo avevano ricoperto. Il governo libanese di unione nazionale, che ieri era riunito per il quarto giorno consecutivo, ha aggiornato i suoi lavori subito dopo aver appreso la notizia. Immediata è stata la condanna da parte dei suoi componenti. Il primo ministro Rashid Karamé ha definito l'attentato « ingiustificabile e intollerabile ».



BEIRUT — La rimozione dei primi feriti da parte della Croce Rossa dopo l'esplosione

Reagan accusa il «terrorismo mondiale»

Interrogativi sulla politica USA in Medio Oriente - Mondale parla di «contromisure»



Ronald Reagan

Del nostro corrispondente
NEW YORK — La notizia del nuovo attentato terroristico subito dall'ambasciata americana a Beirut, arrivata all'alba negli Stati Uniti, ha riproposto con crudezza quell'autentico dramma che è la politica americana nel Libano. Ma i segnali che il vertice americano ha lanciato alla propria opinione pubblica, attraverso le dichiarazioni più autorevoli, non preannunciano correzioni di rotta o respicenze. Al contrario, è stata fatta una netta riaffermazione di continuità.

Il primo a parlare è stato Reagan, e in due occasioni. Mentre si avviava all'aereo che lo avrebbe portato nel pieno della campagna elettorale, in quel Midway dove si tenne il broncio del malcontento degli agricoltori, il presidente col volto rattristito ha detto: « Il movimento terroristico che agisce su scala mondiale ha preso a Beirut una grande quantità di persone, non soltanto la nostra gente. Quest'attacco è parte di quell'attacco più generale. Quando un reporter gli ha chiesto se le autorità potevano fare qualcosa di più per proteggere le sedi americane, ha risposto: « Bisogna vivere e bisogna proteggerci. Faremo il possibile per mettere fine a tali attacchi. Ma non possiamo nascondere in un buco e smettere di risolvere le nostre funzioni. Questi terroristi minacciano la nostra gente in qualsiasi posto del mondo ».

Poi, arrivati a Cedar Rapids, nell'Iowa, è tornato sull'argomento con una dichiarazione che segna appunto un impegno di continuità nella politica mediorientale: « Non possiamo ritirarci. Non ci lasceremo intimidire ».

Più preoccupato di giustificare il perché dei tanti attentati subito dai bersagli americani a Beirut è parso il segretario di Stato George Shultz: « Siamo una società aperta. La libertà e le nostre ambasciate rappresentano questo paese aperto. Non possiamo rinchiuderci. Nelle nostre ambasciate c'è sempre un andirivieri di gente. E ciò mai ci concilia con le esigenze di una più ampia sicurezza. Ciò che è accaduto a Beirut ci ricorda l'importanza degli sforzi necessari per combattere il terrorismo, la dimensione internazionale del problema e la necessità di lavorare insieme con altri paesi a tale scopo ».

Sia Reagan che Shultz hanno reso anche a sottolineare il concetto e la freddezza dell'ambasciatore Reginald Barthelemy e di tutto il personale che opera ai suoi ordini. L'elogio è stato esteso a tutti quei cittadini che sono in servizio all'estero, esposti a minacce e attentati. E anche queste parole hanno un senso politico dal momento che l'amministratore Reagan, come già capitò a Carter con l'invasione dell'ambasciata di Teheran, sta parlando — e in modo assai più tragico — il dilatarsi della violenza cieca e suicida contro le rappresentanze diplomatiche che un tempo erano degli innocenti santuari. Per il resto, dalle battute di Reagan e di Shultz promana un sottile senso di impotenza misto a impegni, del resto scontati almeno nell'immediatezza, di continuità nella condotta politica libanese. Il candidato democratico Walter Mondale ha fatto pervenire a Reagan il pieno appoggio per adeguate contromisure.

Aniello Coppola

Se la pace è vicina, arrivano gli attentati

In nove anni di guerra civile, gli americani sono stati colpiti tutte le volte che le varie fazioni libanesi sembravano prossime a sottoscrivere un patto di riconciliazione - La prima vittima USA: l'ambasciatore Francis Meloy, assassinato nel 1976 - I dubbi sulla responsabilità della Jihad islamica



L'ambasciata americana dopo l'esplosione del 18 aprile dell'83

Non è servito all'ambasciata americana trasferire qualche mese fa, per motivi di sicurezza, i suoi locali a Beirut est, nel settore controllato dalle milizie falangiste delle Forze libanesi, per sfuggire al tritolo di ignoti terroristi che ancora una volta hanno seminato morte e distruzione su larga scala. Abbiamo detto ignoti per due motivi: anzitutto perché nessuno conosce la reale identità della misteriosa organizzazione « della guerra santa islamica » che ha firmato i più sanguinosi e clamorosi attentati (ma non solo anti-americani) degli ultimi due anni; e in secondo luogo perché proprio questo alone di mistero, il luogo e il momento in cui la nuova strage si è verificata autorizzano tutte le ipotesi sulla reale paternità di questo come di altri attentati.

È un elemento che marca praticamente tutte le azioni compiute contro la presenza americana in Libano in nove anni di guerra civile. C'è infatti da un lato una indubbia — e conclamata — volontà di colpire i rappresentanti della « maggiore potenza imperialista », ma dall'altro lato ognuno di quegli

attentati assume anche l'aspetto di un vero e proprio siluro lanciato contro i tentativi di fare uscire il Libano dalla crisi e di mettere in qualche modo in mano un processo di pacificazione.

Nell'ormai lontana estate del 1976 (quando sembrava che il Libano stesse già toccando il fondo della degradazione e dell'orrore, e invece l'attacco doveva ancora venire) l'allora ambasciatore degli Stati Uniti Francis M. Meloy veniva sequestrato e assassinato, insieme al consigliere economico e all'aiutante della sede diplomatica, mentre il 16 giugno cercava di passare da Beirut ovest a Beirut est per una visita di cortesia al neo eletto presidente Elias Sarkis. Allora non esisteva ancora la fantomatica « Jihad islamica » e il triplice assassinio non fu rivendicato da nessuno. Ma è un fatto che il presidente Sarkis (che sarebbe entrato in carica Suleiman Frangieh, legato allora a filo doppio ai falangisti. Ed è un

fatto che proprio in quei giorni era in atto la evacuazione da Beirut ovest, martoriata dalla guerra, di alcune centinaia di residenti americani, evacuazione negoziata con l'OLP e svoltasi via mare il 20 giugno (4 giorni dopo la strage), sotto la protezione dei guerriglieri dell'OLP: già allora un segno di disgelo nei rapporti fra USA e palestinesi che sarebbe stato saggi cogliere nel suo reale significato.

Anche il successore di Meloy, John G. Dean, ebbe la sua parte — per fortuna senza gravi conseguenze — sfuggendo per un pelo a due attentati nell'agosto 1980 e nel marzo 1981: un periodo in cui tutto il Medio Oriente era agitato da fermenti anti-americani (la vicenda degli ostaggi a Teheran, le violente manifestazioni in Pakistan) e mentre in Libano, dopo alcuni anni di relativo intermezzo, la guerra civile stava per riprendere su larga scala, con la crisi dei missili.

Ma è dopo l'invasione israeliana nel Libano, l'arrivo della forza multinazionale e il crescente appoggio americano al regime di Gemayel — sino al

diretto intervento delle artiglierie della sesta flotta e dei marines nella guerra civile, prima nel settembre 1983 e poi nel febbraio scorso — che gli attentati anti-americani segnano una vera e propria tragica escalation e cioè la sua comparsa la misteriosa etichetta della « Jihad islamica »: forse emanazione del khomeminismo, forse semplicemente della impetuosa crescita politica e militare, del movimento scita libanese, ma forse anche (almeno in qualche caso) etichetta di comodo per firmare operazioni che non sono certo artigianali, ma che denotano la mano (o almeno la copertura) di servizi e organizzazioni per così dire ad alto livello di professionalità.

Eccoci dunque alla strage del 18 aprile 1983, quando con la tecnica dell'« auto bomba » (la stessa di ieri) viene demolita un'intera ala dell'ambasciata americana, allora ancora a Beirut ovest. Più di 60 i morti, 100 i feriti. Guarda caso, mancava esattamente 29 giorni alla firma dell'accordo israelo-libanese del 17 maggio, le cui trattative si trascinarono da mesi che avrebbe introdotto un nuo-

vo elemento di drammatica frattura nella crisi libanese e che non sarebbe sopravvissuta alla guerra del febbraio scorso, trascinando con sé anche la « espulsione » (o la « fuga », se si preferisce) dei marines americani da Beirut.

Sei mesi dopo, il 23 ottobre, era la strage dei contingenti americano e francese della forza multinazionale: più di 300 morti, con la tecnica del camion esplosivo guidato da un kamikaze e praticamente alla vigilia dell'incontro di Ginevra fra le diverse parti libanesi, in certo tentativo di mettere in moto dopo la guerra « dello Chouf » un processo di « riconciliazione nazionale ». Era siamo alla nuova strage, nel settore « cristiano » e falangista della capitale: una strage che avviene mentre il governo è riunito da alcuni giorni in un « conclave » visto come la estrema possibilità di far attuare sul serio il cessate il fuoco del 4 luglio scorso e di sottrarre il paese alla ripressa del massacro. Una coincidenza che conferma e rafforza tutti gli interrogativi che ci siamo posti.

Giancarlo Lanutti

Dibattito alla Commissione esteri della Camera

Caso Germania, Andreotti ribadisce la sua linea

«Eccessivamente allineate» le polemiche sulle sue dichiarazioni Gli interventi di Gian Carlo Pajetta e di Claudio Petruccioli

è chiuso, « ma avremmo gradito che il ministro chiarisse subito i dubbi sulle sue dichiarazioni », per non dare alla « Pravda » spazio per strumentalizzazioni ».

Sempre in tema di rapporti con i due Stati tedeschi Giancarlo Pajetta ha ricordato come un fatto positivo il recente viaggio di Craxi e di Andreotti a Berlino e le dichiarazioni rese, a proposito della RDT, dai rappresentanti italiani in quella occasione. Analogo il nostro apprezzamento per altre iniziative del governo italiano verso altri paesi del Patto di Varsavia, e per quelle iniziate bilaterali atte a promuovere il dialogo.

Sugli altri temi della relazione, il compagno Petruccioli ha richiamato l'attenzione su l'Italia condotta in prima persona, e come membro delle alleanze di cui fa parte, una azione costante per superare la crisi dei rapporti internazionali.

Nella replica, Andreotti si è soffermato soprattutto sulla « casa Germania », difendendo ancora una volta le sue posizioni. Le polemiche sulle mie dichiarazioni, ha detto, sono state « non giuste, affrettate, e a volte eccessivamente allineate ». Ha ricordat-

ROMA — Il problema dei rapporti Est-Ovest, ed i riflessi negativi che il loro deterioramento ha su tutta la situazione internazionale, è stato al centro della relazione svolta ieri dal ministro degli Esteri Andreotti di fronte alla commissione Esteri della Camera. Andreotti ha tuttavia sottolineato l'esistenza di alcuni « elementi positivi » che sono attualmente emersi nei rapporti fra USA e URSS: fra gli altri, l'intervista di Cernenko alla « Pravda », che lascia intravedere, secondo Andreotti alcune « caute disponibilità » sulle questioni delle

armi nucleari, e l'accettazione da parte sovietica dell'incontro fra Reagan e Gromiko.

Andreotti ha rivendicato, ha i meriti dell'iniziativa italiana, l'iscrizione tra gli argomenti da trattare alla conferenza di Stoccolma del principio della rinuncia alla minaccia e all'uso della forza.

Altri nodi caldi della situazione internazionale che Andreotti ha ricordato, l'America Centrale (con la prossima riunione in Costa Rica del Gruppo di Contadora insieme ai Dieci della CEE), del Medio Oriente (a questo proposito ha detto che l'Italia si

propone di sollecitare presso gli USA « un più deciso impegno per la causa palestinese ») e dell'Africa.

Neanche una parola sul clamoroso incidente diplomatico con la RFT, in seguito alle affermazioni sulle due Germanie e sui rischi del pangermanesimo. Ma immediatamente il dibattito seguito alla relazione ha richiamato il ministro fra i rappresentanti della « maggiore potenza imperialista », ma dall'altro lato ognuno di quegli

Delitto Dalla Chiesa, la DC ora scopre che la mafia non c'entra...

L'on. De Mita, come si sa, ha inviato in molti grandi centri suoi emissari con il compito di « rilanciare » il partito in vista delle elezioni di primavera. A Palermo ha mandato l'on. Felici, un romano, amico di Andreotti, Evangelisti e Lima. Noi non conosciamo questo Felici ma non era stato difficile capire che l'intervista aveva essenzialmente il compito di restituire tutti i poteri all'on. Lima. (Come esempio di risanamento non c'è ma-

le). Oggi l'on. Felici lo abbiamo conosciuto attraverso una sua intervista apparsa sull'« Europa ». Vi risparmiamo quel distillato di pensieri profondi sulla Sicilia, su Palermo contenuto in una parte di questa sorta di commissario. In altre parti emergono alcuni giudizi sulla DC che val la pena di riferire. Ed infine, in una terza parte, il nostro si occupa del delitto Dalla Chiesa lasciandosi

andare ad affermazioni gravi, anzi gravissime perché non ci sembrano soltanto farina del suo sacco.

Sulla DC pare che il commissario abbia compiuto un'opera di profondo rinnovamento al punto da poter annunciare che sta « mobilitando i fermenti » presenti nel partito (impresa non certo facile questa di mobilitare i fermenti). E il starebbe mobilitando « non parlando più di correnti ma di componenti. Di fronte ad una « grande riforma » del genere attuata nella DC palermitana la riforma luterana diventa uno scherzo.

Il nostro riformatore ammette però che « bisogna creare una nuova classe politica e questo non posso farlo io in sei mesi e con la lupara ». Giusto. Semmai in pochi mesi e con la lupara si può decapitare una classe dirigente, assassinando Mattarella, La Torre, Terranova, Costa, Dalla Chiesa e tanti altri. Cioè: il capo del governo ed il capo dell'opposizione, il capo dell'Ufficio Istruzione del Tribunale ed il capo della Procura, il prefetto di Palermo che era anche Alto Commissario

per la lotta alla mafia.

Questo quadro della realtà viene ignorato nella intervista di Felici che vive felicemente a Palermo. C'è di più: quando Enzo Macri, curatore dell'intervista, gli chiede quali siano i rapporti tra mafia e DC, Felici risponde che « finora non ha rilevato rapporti tra mafia e partito, che i rapporti tra mafia e partiti si sono evoluti perché « la mafia non ha bisogno dei partiti, dal momento che è diventata troppo ricca, potente e con agnelli internazionali. Insomma questa mafia è forte e potente ma galleggia e vaga e non si capisce perché divenga sempre più forte e più potente ed a quali forze faccia riferimento ».

Dopo questa « analisi », tra intervistatore e intervistato si svolge un dialogo che merita di essere riportato integralmente:

D — « Ma allora perché la mafia avrebbe ammazzato il generale Dalla Chiesa? »

R — « Ma siamo proprio sicuri che sia stato ammazzato dalla mafia? »

D — « Perché, adesso non siamo neanche più sicuri di questo? »

R — « No, non dico questo. Dico che qui a Palermo c'è chi parla di mafia, chi parla di terrorismo e chi di altro. »

D — « E di che altro? »

R — « Non conosco i rapporti progressivi. Ripetiamo che consideriamo questa dichiarazione di una gravità eccezionale. E per più di un motivo. Anzitutto va ricordato che il giudice istruttore Falcone ha incrinato i più potenti clan mafiosi di Palermo per il delitto Dalla Chiesa. È chiaro quindi che il massimo esponente della DC ed i suoi ispiratori cercano di inficiare l'opera di Falcone rimettendo in circolazione piste di terrorismo e di altro. Cosa di altro? chiede giustamente l'intervistatore. La risposta è enigmatica e questo è un metodo infame. Cosa sono i « rapporti progressivi? Già un'altra volta, sbattendo sulla scena un « testimone-bomba » (ricordate lo Spinosa pescato da un democristiano del «Giorno» di Milano?) ven-

ne tentato un depistaggio. Ora c'è una vera e propria contestazione delle conclusioni cui è giunto l'Ufficio Istruzione del Tribunale.

La cosa è molto seria e forse il giudice Falcone ha già materia per riflettere.

C'è infatti da chiedersi chi sono i referenti politici del Geco, del Ricolombo, del Marchese, degli incriminati fra le strage? Tanto qui che queste cose sono — secondo i giudici — le stesse che hanno assassinato La Torre.

Questi clan sono diventati potenti, ricchi ed importanti in un preciso contesto politico. L'iniziativa dei giudici ha provocato smagliante rotture nel sistema di potere palermitano. Ora si cerca una ricomposizione. Per farla occorre degettizzare l'inchiesta di Falcone.

L'on. Felici ha detto che « finora non ha rilevato rapporti tra mafia e partito ». Già, « finora ». Ma la sua intervista ha provveduto a chiarire cosa c'è dopo il « finora ».

em. ma.